

## Sviluppo durevole e accumulazione

di Gérard de Bernis\*

Alla fine degli anni '50, o nei primi anni '60, quando si rifletteva sui problemi dello sviluppo, non si aveva a disposizione alcuna esperienza concreta. Pur escludendo la trasposizione della storia dello sviluppo occidentale a paesi strutturalmente differenti, caratterizzati da un'altra storia, del tutto specifica, tuttavia non si sfuggiva a modelli di tipo normativo; e anche se si respingevano i ragionamenti in termini di tappe o stadi di sviluppo, non ci si sottraeva a una sorta di eurocentrismo.

I pochi passi in avanti realizzati nel corso di questi tre decenni, e più ancora le battute d'arresto nelle esperienze intraprese, e che pure sembravano promettenti, consentono ora di fare l'analisi di processi reali, per tentare di comprendere l'evoluzione delle situazioni concrete e le ragioni che l'hanno determinata. Sarebbe eccessivo affermare che questo distacco permette già l'elaborazione di una analisi positiva, e tuttavia si può tentare di tracciare qualche punto di riferimento in tale direzione, che potremmo definire prudentemente *politically-oriented*.

È probabilmente falso che vi sia una "crisi della teoria dello sviluppo", come talora si sostiene: possiamo parlare, con maggior precisione, di una crisi del pensiero dominante in materia, dei suoi assiomi e delle sue leggi che si vogliono permanenti, senza riferimenti alla storia concreta, che è la sola fonte d'esperienza. È ben diverso: in molti, fin dagli anni '50, rifiutavano tale pensiero dominante e formulavano tesi alternative. L'attuale disastro, constatato nella maggior parte del Terzo Mondo<sup>1</sup>, è il risultato delle politiche economiche che ad esso erano state ufficialmente raccomandate, come a dire più o meno imposte: effetti ambigui della sostituzione delle importazioni intesa in senso stretto<sup>2</sup>; fallimento, ancor più evidente, della

\* Università di Grenoble e ISMEA, Parigi.

<sup>1</sup> Sappiamo bene che vi sono *più* Terzi Mondi (o *degli* insiemi di paesi del Sud: nessuna di queste espressioni è appropriata, ma non ve ne sono di appropriate) ma, dal punto di vista preso qui in considerazione, ciò che costituisce la loro unità è più essenziale di ciò che li distingue.

<sup>2</sup> La sostituzione delle importazioni in senso stretto significa la creazione di imprese che producono nel paese beni precedentemente importati, e dunque con un mercato assicurato. È a proposito di essa che Aldo Ferrer scriveva nel 1955, con riferimento all'Argentina, che si trattava dell'«equivalente della sostituzione di un'importazione ad un'altra», sottolineando

crescita trainata dalle esportazioni nel quadro dell'integrazione al mercato mondiale; e, soprattutto, fallimento del finanziamento dello sviluppo basato su risorse esterne, le cui conseguenze non hanno bisogno di essere ricordate. Bisogna tener conto di tutto ciò, senza dimenticare, come ha mostrato così chiaramente Hans Singer<sup>3</sup>, che tutta questa vicenda sarebbe andata diversamente se le istituzioni internazionali create nel 1942-44 non fossero state rapidamente sviate dal loro obiettivo principale dagli Stati Uniti.

Per tentare di mettere qualche punto fermo nella direzione di questa analisi dei processi concreti, si potrà trarre ispirazione dall'esperienza di paesi che, avendo intrapreso politiche di industrializzazione, sono stati a giusto titolo visti, in momenti successivi, come dei modelli. La storia di alcuni di essi è stata reinterpretata per ricondurla al modello ufficiale. Nei confronti di altri, la critica non solo è stata spietata –ciò che avrebbe potuto risultare utile– ma inesatta, sino a deformare lo svolgimento della loro vicenda e sino a negarne gli obiettivi reali e gli aspetti decisivi: è vero che in Algeria non tutto era riuscito, ma una critica positiva avrebbe consentito di correggere insufficienze o contraddizioni.

Questo scritto sarà dunque organizzato in tre sezioni. La sezione I partirà dalle esperienze di paesi che, in un dato momento della loro storia, hanno potuto apparire come dei modelli, in modo da individuare il posto dell'accumulazione in una teoria positiva dello sviluppo durevole e la lista delle prime questioni da studiare; la sezione II sarà dedicata al contenuto dell'accumulazione; la sezione III preciserà le funzioni del commercio estero nell'accumulazione, e le ricollegherà al finanziamento di quest'ultima.

## **I. LE LEZIONI DELL'ESPERIENZA**

La storia di questi paesi parla da sola. Non c'è processo d'accumulazione che non generi forti contraddizioni: è una delle prime lezioni dell'eco-

così che essa non provoca necessariamente un miglioramento della bilancia esterna, dal momento che implica l'importazione delle attrezzature, se non addirittura anche delle materie prime o dei beni intermedi. Si è poi spesso fatto ricorso all'allargamento della nozione di sostituzione delle importazioni assimilandovi, ad esempio, la creazione di imprese che fabbricano macchinari e altri beni necessari agli impianti, presupponendo che, se non prodotti, è necessario importarli. Ma è allora evidente sia che la critica di Ferrer non riguarda più questo caso, sia che ogni creazione di impresa diventa sostituzione di importazioni (salvo lavori esclusivamente per l'esportazione). Non si guadagna nulla ad allargare delle nozioni sino al punto da far loro inglobare contenuti strutturalmente molto differenti.

<sup>3</sup> Hans Singer, conferenza d'apertura del Seminario dell'IEDES sullo Sviluppo durevole, Ministère de la Recherche et de l'Espace, Paris, ottobre 1992.

nomia politica. Il Terzo Mondo non poteva sfuggire ad esse, anche se, evidentemente, non dovevano manifestarsi nelle forme familiari ai paesi avanzati, dal momento che le contraddizioni assumono la forma che è loro imposta dalle strutture produttive. Certamente, non è perché l'accumulazione genera contraddizioni che può essere rifiutata. L'analisi dei processi concreti nel corso dei quali le contraddizioni nascono resta il mezzo migliore per stabilire come farvi fronte. In realtà, quelle che abbiamo rilevato compaiono tutte quando l'industrializzazione provoca la, o necessita della, trasformazione della società e si scontra con la rigidità di quest'ultima: nel momento in cui l'agricoltura vede i suoi mezzi accresciuti, la resistenza dei proprietari terrieri ne blocca il progresso, i commercianti sfruttano tutte le difficoltà per arricchirsi, le nuove classi medie nate dall'industrializzazione hanno nuovi bisogni che vogliono soddisfare qualunque cosa succeda, etc. Sono fatti di fronte ai quali gli economisti restano ancora del tutto esposti. Questo scorcio storico introduce direttamente alla questione sollevata. Non faremo qui della semantica, non ci domanderemo nemmeno se l'aggettivo "durevole" (sostenibile) apporta qualche cosa alle definizioni classiche dello sviluppo, è bene tener conto dell'atmosfera dei tempi e usare il linguaggio comune. La definizione che Maurice Byé dava dello sviluppo nel 1960 ne faceva già un processo di lungo periodo e soprattutto irreversibile: «La transizione da una struttura a produttività *pro-capite* relativamente bassa a una struttura a produttività *pro-capite* relativamente più alta». Per quelli che fossero stati tentati di porre un limite a questo processo, egli precisava: «Una economia è pienamente sviluppata quando la sua struttura è tale che la produttività *pro capite* vi è tanto elevata quanto può esserlo tenuto conto delle risorse nazionali e mondiali e delle conoscenze tecniche disponibili». E per essere certo di essere ben compreso, egli completava: «Nel caso contrario, parliamo di una economia sottosviluppata»<sup>4</sup>. Beninteso, "durevole" non rinvia a lungo, ma a *irreversibile*. In questo senso, quale che sia l'interesse delle esperienze passate in rassegna, il fatto è che il processo di sviluppo di paesi come l'Algeria, il Brasile, la Corea del Sud, l'India o il Messico non si è dimostrato "durevole"(sostenibile): le contraddizioni non dominate hanno spazzato via i risultati degli sforzi compiuti e condotto alla regressione.

Questa definizione dello sviluppo è tanto più utile in quanto la questione del debito del Terzo Mondo non è ancora risolta: qui, ancora, risulta utile l'esperienza. Dal 1975 al 1980, i tassi di crescita di questi paesi erano su-

<sup>4</sup> M. Byé, *The role of capital in economic development*, in H. S. Ellis (ed.), *Economic Development for Latin America*, London, Macmillan, 1961, pp. 110-124.

periori a quelli dei paesi sviluppati. Senza dubbio, questi ultimi erano fortemente segnati dalla crisi, e tuttavia i primi si collocavano tra il 6 e il 9%, e lo si poteva considerare un periodo di rapido sviluppo. Tale periodo è invece sfociato nella crisi del debito e nella situazione catastrofica vissuta dopo di allora. Lo “sviluppo” è stato effimero, non durevole, o meglio ancora l’avvio di una regressione quale il Terzo Mondo non aveva mai conosciuta. Nel momento in cui il FMI e la Banca Mondiale celebrano il ritorno sul mercato internazionale dei capitali dei paesi che hanno ristrutturato il loro debito –o altrimenti detto, che ricominciano un processo di indebitamento– è più urgente che mai riaffermare che nessuno sviluppo può essere “durevole” (sostenibile) se si basa su un finanziamento esterno, sempre soggetto ad inaridirsi.

Lo sviluppo durevole è spesso legato alla presa in considerazione dell’ambiente naturale. Senza dubbio, in molti paesi è in corso la distruzione dell’ambiente, ma per ragioni spesso assai diverse. È stato evocato il problema dell’acqua; la deforestazione può essere dovuta ai contadini poveri che cercano l’energia che non costa che lo sforzo fisico di procurarsela, o un po’ di spazio per colture che permettano di sopravvivere: essa è allora il prodotto del non-sviluppo; oppure si tratta delle grandi compagnie straniere, le quali perseguono il loro profitto malgrado le leggi vigenti, semplicemente perché sono le più forti: essa rivela, in questo caso, le contraddizioni del discorso liberale che obbliga ad agevolare il loro insediamento perché sarebbe favorevole allo sviluppo. Si potrebbero trovare numerosi esempi in ogni campo, ma non è questo il tema che ci siamo proposti qui. Già Marx notava che il capitale distrugge i due pilastri sui quali poggia, l’uomo e la natura, e che esso può creare le condizioni in cui l’uno distrugge l’altro: la povertà, in effetti, può essere devastatrice. La definizione già richiamata di M. Byé pone con chiarezza il problema: una società non può passare da un livello di produttività *pro-capite* ad un altro più elevato se distrugge le proprie risorse; egli ne faceva applicazione diretta ai giacimenti di ma terie prime, sottolineando la necessità di gestire razionalmente lo «*stock a terra*». È un modo di ricordare che vi è spreco, e non accumulazione, se non si incomincia col rinnovare le condizioni della produzione. È esattamente ciò su cui è stato posto l’accento a Rio, in linea con l’insegnamento costante di Ignacy Sachs: sviluppo e ambiente devono essere considerati insieme.

Si dice la stessa cosa se si sottolinea il fatto che lo sviluppo presuppone l’aumento del livello di soddisfazione dei bisogni di ogni gruppo di popolazione, secondo l’ordine e la gerarchia di tali bisogni. Si è arrivato a proporre di considerare a parte, nell’ambito dell’insieme dei consumi, il grup-

po dei “consumi di sviluppo”, quei consumi che soddisfano bisogni essenziali dell’uomo e che, dal momento che li soddisfano meglio, permettono all’uomo di essere più produttivo: nutrimento, abitazione, salute (e tutto ciò che per essa è necessario, come la derivazione di acqua potabile, etc.), istruzione. Si tratta di elementi essenziali all’incremento della produttività *pro-capite*<sup>5</sup>. È solamente a livelli di sviluppo molto più elevati che compaiono beni di consumo senza efficacia in termini di produttività. Torneremo su questo più avanti.

Definire in questo modo lo sviluppo non ha nulla di originale, non si fa infatti altro che riprendere e collegare tra loro i tre concetti che sono alla base stessa dell’analisi economica: all’origine i *bisogni* degli uomini, senza il cui sprone nessuno andrebbe al *lavoro*, e poiché il loro lavoro è capace di produrre più del necessario per riprodurre le condizioni della produzione ne deriva l’esistenza di un *surplus*<sup>6</sup>, grazie al quale l’umanità ha potuto uscire dall’era delle caverne e giungere a costruire aule universitarie, dopo secoli nel corso dei quali tale *surplus* è stato accumulato. La triade bisogni-lavoro-*surplus* è la base della dinamica. Definire lo sviluppo come abbiamo fatto –o, in modo equivalente, tramite l’aumento del livello di soddisfazione e la dinamica economica– sta a significare che, per soddisfare i loro bisogni, gli uomini lavorano, che lavorando producono un *surplus* e che possono accumulare quest’ultimo per mettersi nella condizione di soddisfare meglio i propri bisogni, i quali non cessano di svilupparsi man mano che la loro attività produttiva diventa più efficace. Così, rispetto alla questione “sviluppo durevole e accumulazione”, si deve in primo luogo rispondere che tale coppia, evidentemente, è inscindibile: quando gli uomini accumulano almeno una parte del *surplus* prodotto tramite il proprio lavoro, lo sviluppo è assicurato; se essi sono messi nella condizione di farlo con regolarità, lo sviluppo può essere durevole.

Questa definizione suggerisce due commenti concernenti il legame, da un lato, tra sviluppo e *surplus* e, dall’altro, tra sviluppo e democrazia.

<sup>5</sup> Maurice Byé andava molto avanti in questa direzione dal momento che, nel testo già citato, definiva il capitale come «tutto ciò che accresce la produttività di una società», precisando: «A fianco dei beni d’investimento, nel senso proprio del termine, il capitale deve dunque includere anche i beni di consumo durevoli, come l’alloggio, e i servizi suscettibili di promuovere il progresso tecnico, come l’istruzione».

<sup>6</sup> Definiremo qui il *surplus* come la differenza tra la produzione effettiva e il consumo “necessario” (sottinteso alla soddisfazione dei bisogni). Per una discussione approfondita delle differenti definizioni del *surplus* in funzione del loro uso, occorre rifarsi a C. Bettelheim, *Planification et croissance accélérée*, Paris, Maspéro, 1964, pp. 97-109.

Il rapporto tra sviluppo e *surplus* è legato al fatto che il volume di quest'ultimo determina il ritmo dell'accumulazione: non è possibile accumulare più del *surplus* disponibile nel paese, se non si vuole cadere nella dipendenza indotta dall'indebitamento con l'estero. Tale *surplus* si manifesta sotto diverse forme, anche se, originariamente, si tratta sempre di beni in termini reali: è possibile calcolare tali beni disponibili (eccedenza di produzione rispetto al consumo necessario<sup>7</sup>); è possibile valutarli in termini monetari quando sono stati scambiati sul mercato. Ma il *surplus* è anche la forza lavoro non occupata<sup>8</sup>. Non ci soffermeremo sulle note difficoltà relative alla misurazione del *surplus*.

La distinzione essenziale è quella tra il *surplus* prodotto e il *surplus* disponibile nel paese. Essa richiede che siano noti, da una parte, il valore della forza lavoro, difficile da definire in particolare nel mondo rurale, dall'altra, il volume dei prelievi effettuati da parte dell'estero: se è noto il volume dei prelievi effettuati a titolo di pagamento del debito<sup>9</sup>, la stima di quelli che sono operati tramite il sistema dei prezzi presuppone a sua volta la conoscenza dello scarto tra prezzi (all'importazione e all'esportazione) e valori, concetti la cui identificazione concreta è subordinata a numerose ipotesi. Per contro, il fatto certo è che tutto ciò che aumenta il *surplus* disponibile conservato all'interno del paese –come si ricava dall'analisi empirica– contribuisce ad aumentare il ritmo possibile dell'accumulazione e dunque dello sviluppo. Sarà quindi normale attribuire una grande importanza all'auto-

<sup>7</sup> Il consumo necessario è quello che rinnova le condizioni della produzione. In paesi in cui la sottoalimentazione è largamente diffusa, è evidente che una parte del *surplus* serve immediatamente al miglioramento dell'alimentazione, che noi metteremo tra i consumi di sviluppo. È ovvio che, in queste condizioni, la popolazione non ha coscienza di produrre (e consumare) tale *surplus*, ma l'analista deve comunque riconoscere in ciò un progresso, e non può interpretarlo altrimenti che come il consumo di quella parte del *surplus* che incontestabilmente non può allo stesso tempo essere utilizzata per un'altra cosa.

<sup>8</sup> I senza lavoro non muoiono tutti di fame, nel caso più frequente la loro comunità di base se ne assume il peso assicurando loro un minimo di alimentazione: perciò, il fatto di farli accedere a un'attività produttiva, per quanto scarso ne sia il risultato, accresce il *surplus* calcolato in beni o in moneta.

<sup>9</sup> Tale questione è oggi tanto più importante in quanto quella che i creditori chiamano "gestione ottimale del debito", nel quadro della rinegoziazione di quest'ultimo, consiste nel combinare l'ammontare del prelievo annuale a tale titolo e il numero di annualità, in maniera tale che il paese indebitato possa pagare effettivamente quello per il quale si è impegnato –ciò che implica che l'ammontare prelevato ogni anno non ecceda le capacità del paese, e cioè l'ammontare del *surplus* che resta disponibile dopo il prelievo tramite il sistema dei prezzi– e che il rimborso totale sia concluso al più presto –cosa che presuppone che l'ammontare del prelievo a tale titolo si avvicini il più possibile a tale *surplus* disponibile. Ne risulta che il *surplus* disponibile nel paese dopo questi due tipi di prelievo è, nella migliore delle ipotesi, nullo o pressoché nullo.

nomia del sistema di prezzi, e alla decima pagata ogni volta che si ricorre al commercio con l'estero, per non parlare della necessità di rinunciare al debito, senza il quale sistema nessuno sviluppo è possibile<sup>10</sup>.

Anche il rapporto tra sviluppo e democrazia sembra molto importante in tutte queste esperienze, benché non si riesca ancora a formularlo correttamente. Tali esperienze ci mettono a confronto col problema ineludibile di capire se le contraddizioni sociali sulle quali l'industrializzazione si è arenata –e che abbiamo visto dipendere, per buona parte almeno, dall'insufficiente attenzione prestata ai bisogni concreti dei diversi gruppi di popolazione, i quali evolvono col progredire dell'industrializzazione– possano essere ridotte mediante modi più adeguati di organizzazione sociale. Ma è proprio vero che non abbiamo a disposizione che due soli modelli per far riuscire l'industrializzazione, da un lato lo sfruttamento disumano dei lavoratori e delle colonie dell'Europa del XIX secolo –ma dove possono trovare delle colonie i *new comers*?– e, dall'altro, un regime coreano dittatoriale, fortemente repressivo e appoggiato dall'esterno? Che sia davvero questo il nocciolo del problema?

Senza perdere di vista tale questione, il centro della strategia d'industrializzazione che caratterizza le esperienze dei cinque paesi già citati è tuttavia proprio il ruolo dell'accumulazione come elemento strutturante: la strategia di tali paesi è stata formulata in termini di trasformazione delle strutture produttive e non di aumento degli scambi. Tale constatazione non è neutra dal punto di vista teorico: è privilegiando la produzione –e non lo scambio– che si pongono correttamente i problemi dello sviluppo durevole, se quest'ultimo si definisce in termini di produttività *pro-capite*. In questo senso, precisiamo *il contenuto di tale accumulazione*.

Osserviamo ancora che, nei paesi del Sud, il *surplus* è prodotto, soprattutto nelle prime fasi dello sviluppo, sotto forma di beni non accumulabili (prodotti agricoli, materie prime, beni di consumo). Occorre dunque trasformarli in beni accumulabili e ciò che rende necessario il *commercio estero* e gli attribuisce la sua funzione nell'accumulazione: trasformare in beni accumulabili quelli che non lo sono. Tuttavia, anche indipendentemente dalle forme in cui tale *surplus* è prodotto e trasformato, i beni che lo compongono non appartengono, salvo qualche eccezione, a coloro che lo accumuleranno. Esso non può essere mobilitato per l'accumulazione che mediante trasferimento dal produttore diretto al suo utilizzatore (pubblico o

<sup>10</sup> Questa tesi non è nuova (il Terzo Mondo si è indebitato nel corso di ciascuna crisi del modo di regolazione, e il debito è stato abbandonato quando i suoi effetti perversi per i creditori si sono rivelati troppo forti), né richiosa, tenuto conto delle riserve delle banche a questo proposito (il rischio di crisi finanziaria –di “crisi di sistema”– nasce altrove).

privato): la qual cosa implica un pagamento (tranne in caso di requisizione, che non è certo il migliore stimolo per una più alta produttività). Anche se l'accumulazione esige un *surplus* definito in termini reali non si può dunque evitare il problema del *finanziamento dell'accumulazione*, che non dipende dal fatto che si sia utilizzato il commercio estero per dare al *surplus* prodotto la forma di un *surplus* accumulabile.

Dobbiamo qui analizzare ognuno di questi due insiemi di questioni, da cui dipende il ritmo dell'accumulazione, avendo cura di mettere qualche punto fermo nella prospettiva di una teoria positiva dello sviluppo duravole. Tenteremo di tracciare alcune tesi riguardo ciascuno di essi. I limiti inevitabili di questo articolo costringono a limitarsi alla loro enunciazione, senza poter approfondire come sarebbe necessario ogni questione menzionata. Pertanto, corriamo il rischio della semplificazione eccessiva e del dogmatismo, ma tenteremo di non soccombere ad essi.

## **II. CONTENUTO E FORME DELL'ACCUMULAZIONE**

In nessuna società l'accumulazione si riduce a un fenomeno esclusivamente economico. L'aumento della produttività, la riorganizzazione delle produzioni, rurali e urbane, il miglioramento della formazione, l'aumento dell'occupazione, del reddito *pro capite*, richiedono e provocano delle trasformazioni nelle strutture produttive, così come nei comportamenti e nelle strutture sociali. Alcuni cambiamenti, voluti, organizzati nel quadro della strategia di sviluppo, possono scontrarsi con la resistenza della società. Altri sono la conseguenza di tali azioni senza essere né previsti, né voluti, e possono ritardare, se non addirittura bloccare, il proseguimento della strategia deliberata. Dopo aver precisato le scelte che si aprono riguardo al contenuto dell'accumulazione, ricorderemo che essa non si realizza mai spontaneamente, ma che è necessario porre una particolare attenzione sulle contraddizioni che essa genera, talora difficili da governare.

### **A. Le scelte aperte all'accumulazione**

Vi sono scelte decisive: esse riguardano in primo luogo la ripartizione del *surplus* tra i consumi di sviluppo e l'investimento, la cui prima forma è la costruzione della base autonoma d'accumulazione interna; esse riguar-



dano inoltre la natura delle tecniche per mezzo delle quali si costruisce la base autonoma d'accumulazione interna.

### *1. Consumi di sviluppo e base autonoma d'accumulazione interna*

Si può avere un approccio etico o politico alla questione della ripartizione del *surplus*, che si ricollegerebbe alla questione della democrazia: trovare ingiusto che il *surplus* sia prelevato da persone che non abbiano compiuto lo sforzo produttivo –situazione frequente, com'è noto– e ritenere che colui il cui lavoro produce un *surplus* debba beneficiarne tramite il miglioramento del proprio reddito e del proprio livello di vita. L'aspetto economico di tale questione di giustizia sociale –la necessità di stimolare al lavoro e all'incremento della produttività– non è certo trascurabile, bensì di grande portata. Quanto all'argomentazione propriamente economica –la produttività *pro-capite* non si può elevare se non sono soddisfatti i bisogni di base–, lungi dall'essere contraddittoria con la precedente, è altrettanto decisiva. In nessun campo come in quello dei consumi di sviluppo sono più legati i due aspetti dello sviluppo, aumento del livello di soddisfazione dei bisogni e dinamica economica.

Posto questo, tale enunciazione, pur ricca di contenuto, è tuttavia poco utilizzabile dal punto di vista pratico se non la si completa con considerazioni più concrete.

L'importanza della soddisfazione del bisogno di cibo è evidente e pone tre problemi. L'accesso dei disoccupati a un lavoro produttivo aumenta il nutrimento di tutti. La scelta fra coltivazioni di prodotti destinati al consumo alimentare e coltivazioni di rendita riconduce alle relazioni fra agricoltura ed esportazione: se non si dispone di altri beni esportabili, le coltivazioni di rendita permettono di compensare gli acquisti all'estero delle prime macchine, che a loro volta consentono di costruire la base autonoma d'accumulazione; tuttavia, dal momento che esse non possono essere allargate se non a scapito delle colture finalizzate all'alimentazione (scarsa disponibilità di terre, effetto agronomico negativo sulle capacità produttive del suolo), il dosaggio fra le une e le altre non si può fare che tenendo rigorosamente conto dell'evoluzione alimentare della popolazione. L'incremento della produttività dell'agricoltura passa attraverso la disponibilità di mezzi meccanici, di prodotti chimici, di materiali da costruzione: l'India ha dovuto importarli aumentando il suo indebitamento, l'Algeria ha tentato di produrli di tappa in tappa, nella volontà di legare strettamente soddisfazione dei bisogni, aumento del *surplus* mediante una produttività più alta e appor-

to dell'industria all'agricoltura<sup>11</sup>; la soddisfazione del bisogno di cibo, e l'idea elementare che ogni paese deve poter arrivare a nutrirsi grazie alle sue terre, assegnano così all'industria una serie di priorità, fin dall'inizio stesso del processo di sviluppo.

Il miglioramento della salute, che dipende già da una alimentazione equilibrata e altrettanto condiziona la produttività del lavoro, figura al primo posto dei consumi di sviluppo. Una parte del *surplus* deve essere destinata ad esso, sia indirettamente, attraverso ciò che definisce le condizioni di vita –l'adduzione di acqua potabile è evidentemente un problema sanitario per quanto riguarda l'aspetto del consumo d'acqua, ma occorre anche tener conto del tempo consacrato al trasporto dell'acqua e della fatica che ne deriva, e altrettanto si dovrebbe dire del trasporto del legno: la salute è un punto di vista globale dal quale valutare i molteplici aspetti delle condizioni di vita delle popolazioni–, sia direttamente, tramite la copertura sanitaria assicurata dalla collettività, o addirittura il sistema di cura. È necessario, al riguardo, essere ancora molto prudenti: la grande opera di Foucault sul sistema sanitario francese, in particolare sul suo elemento più rappresentativo, l'ospedale, mostra che quest'ultimo si è evoluto nel corso di cinque secoli, adattandosi senza posa alle condizioni sociali dell'epoca, prima di assumere la sua forma attuale e le sue strutture; esso è dunque il prodotto di una storia lunga e di una cultura specifica, e trasporlo in paesi molto differenti per bisogni concreti, condizioni sociali, mezzi di trasporto, condizioni d'esistenza, crea incertezza rispetto alla sua efficacia e alla sua attitudine a "corrispondere" ai bisogni della popolazione.

L'istruzione costituisce il terzo polo essenziale dei consumi di sviluppo. Essa risponde a un bisogno fondamentale degli uomini, e allo stesso tempo condiziona l'incremento della produttività del lavoro di ogni popolazione. I modelli e le analisi che assegnano all'istruzione un ruolo decisivo nel progresso tecnico e nello sviluppo –Maurice Byé la includeva nel capitale– sono troppo numerosi perché ci sia bisogno di soffermarvisi.

Evidentemente, in nessuno di questi campi, nessun paese ha mai potuto far fronte a tutti i bisogni contemporaneamente, a causa della scarsità d'uomini e di mezzi, dovendo necessariamente una parte del surplus essere destinata alla costruzione della base autonoma d'accumulazione. Eppure questa ripartizione non è mai casuale. Mancano gli studi su questa problematica, che permetterebbero di individuare i criteri (spesso impliciti) uti-

<sup>11</sup> François Perroux aveva sottolineato il ruolo dinamico delle «dialettiche tra le agricolture e le industrie» in *Pour une philosophie du nouveau développement*, Paris, Unesco-Aubier, 1981).

lizzati e i rapporti di forza che vi hanno giocato, come anche di cogliere i risultati positivi e le contraddizioni che essi hanno generato, e di trarne delle lezioni.

La seconda parte del *surplus* è consacrata all'investimento, cioè all'allargamento della massa di beni capitali disponibili. La funzione dell'industria e, in primo luogo, del settore di produzione di tali beni è di elevare la produttività del lavoro e la padronanza dell'uomo sulla natura, affinché essa produca di più: i problemi dell'ambiente sono interni a quelli dell'industrializzazione. Le contraddizioni tra industria e ambiente sono venute sempre dal fatto che non si è posta attenzione alle leggi della natura, per ignoranza, per negligenza, col pretesto di andare oltre perché ci sarebbe urgenza, o per economia; esse si sono tuttavia sempre riaffermate sull'uomo, talvolta con violenza. Su questo punto ancora, senza cercare inutilmente ragioni esplicite agli errori tecnici fatti, occorre analizzare i processi decisionali che vi hanno condotto. Non è opponendo l'industria all'ambiente che si andrà avanti, ma comprendendo meglio come funzionano le società messe di fronte a esigenze contraddittorie. Occorre ora precisare il contenuto della suddetta base d'accumulazione.

Le esperienze passate in rassegna mostrano l'uso che si è potuto fare dello sforzo iniziale per costruire quella che definiamo qui *base autonoma d'accumulazione interna* (BAA): essa ha dato a una parte almeno del *surplus* la forma di beni capitali che hanno permesso di allargare, poco per volta, con sempre maggiore autonomia rispetto all'esterno, il settore industriale, e di aumentare la produttività del lavoro e l'occupazione in tutte le attività produttive. Il suo contenuto è dovuto cambiare da una tappa all'altra del processo d'industrializzazione, secondo le attività da creare o da rendere più produttive. Nei fatti, si è imposta la distinzione tra le macchine che servono a produrre macchine e le macchine che servono a produrre beni di consumo<sup>12</sup>. Se Perroux ha tanto insistito sul ruolo delle prime, è perché tale settore industriale è la chiave dell'evoluzione tecnologica. A condizione che i lavoratori abbiano ricevuto la formazione necessaria — è essenziale —, sono sempre le macchine (destinate a fabbricare macchine) di una generazione che sono servite a produrre le macchine (destinate a fabbricare macchine) della seconda generazione. Al contrario, le macchine che servono a produrre i beni di consumo incorporano il progresso tecnico delle prime, ma sono incapaci di produrre altrimenti da come sono state configurate. Nei differenti paesi, le BAA sono state in effetti costruite, per la mag-

<sup>12</sup> A. Lowe lo ha ben dimostrato: *The classical theory of economic growth*, in "Social Research", no. 21/1954, e *The path of economic growth*, Cambridge, Cambridge University Press, 1976.

gior parte, a partire da tali macchine che servono a produrre macchine, ciò che si è potuto chiamare il “capitale non specifico”, nel senso che esso serve da base a tutti i settori dell’industria.

Nelle prime fasi dell’industrializzazione, il contenuto della BAA il più delle volte dà priorità all’agricoltura. Essa è dappertutto l’attività iniziale, la prima fonte del *surplus*, ma gli agricoltori non dispongono dei beni industriali necessari per accrescere il rendimento della terra e del lavoro (produttività e *surplus*). Tali beni provengono da tre branche d’industria, e la loro efficacia dipende dal fatto che essi siano volta per volta adattati alle circostanze concrete. Agli agricoltori la *meccanica* fornisce attrezzi, differenti da una regione all’altra, da una coltivazione all’altra, da una tappa all’altra<sup>13</sup>. La *chimica* offre loro concime, fitofarmaci, plastiche, etc. Ed essi utilizzano *materiali da costruzione* per migliorare l’*habitat*, costruire i ripari per il bestiame, le reti d’irrigazione, i mezzi d’insilamento, etc. La costruzione di queste tre branche d’industria è stata dappertutto avviata tanto più velocemente quanto esse potevano utilizzare beni capitali, forniti dalla BAA. La meccanica è stata dovunque al centro: la sua costruzione (anche al livello elementare: in ogni luogo si trovano dei fabbri) lega strettamente la BAA all’agricoltura; è sempre la meccanica, a un livello più elaborato, che attrezza le industrie di materiali da costruzione e la chimica. E abbiamo visto come, qui, il rapporto con la BAA sia stato più sottile, e abbia avuto la tendenza a rovesciarsi: nessuna azienda si può costruire senza fabbricati (materiali da costruzione), e nessuna industria (compresa quella che produce le macchine) funziona senza utilizzare i prodotti della chimica. Di conseguenza, si tratta delle stesse branche industriali che hanno assicurato sia la costruzione della BAA sia le condizioni del progresso dell’agricoltura, e non vi è stata dunque alcuna contraddizione tra il lancio iniziale della BAA e la produzione dei beni che assicuravano il progresso dell’agricoltura. Questa analisi è coerente con la constatazione che l’investimento di base per costruire l’industria non ha frenato il progresso del consumo. Così, l’esperienza prova che l’industrializzazione non si oppone, bensì facilita l’elevazione del livello di vita della popolazione. Questo insegnamento è di grande portata. Ben inteso, la BAA si è adattata in seguito all’evoluzione stessa del processo che ha avviato: «Tutto quello che cresce cambia crescendo», come ha spesso ricordato Perroux. Ci torneremo.

<sup>13</sup> Fortunatamente, non si è cominciato dappertutto con il trattore: ci sono delle tappe da superare. In certe regioni dell’Africa, per esempio, è già molto difficile uscire dalla coltivazione totalmente manuale per passare anche solo alla coltivazione con utilizzo di animali; ma questo avanzamento richiede dell’attrezzatura, e quest’ultima non vi è tradizionalmente prodotta.

Si formulano spesso due idee che tenderebbero a relativizzare queste constatazioni a proposito delle prime fasi dell'industrializzazione. Da una parte, i settori importanti sarebbero divenuti l'elettronica e l'informatica; sarebbe perciò contrario allo sviluppo, retrogrado, anacronistico, partire dalle industrie di base di un periodo superato. Per altro verso, i paesi che hanno costruito tali BAA erano più *grandi* della maggior parte dei paesi del Sud, i quali sarebbero troppo *piccoli* per fare altrettanto. Si tratta di argomenti rilevanti che devono essere presi in considerazione.

Lasciamo da parte per il momento gli insediamenti di imprese straniere che restano isolate dall'attività locale: il fatto è che l'informatica e l'elettronica si sviluppano nei paesi dell'OCDE e in quelli che hanno già la propria base industriale, in particolare siderurgia/meccanica, chimica, materiali da costruzione. Bisogna inoltre aggiungere che nessuno di questi paesi ha iniziato da lì, e che questi settori moderni non vi sono stati costruiti che una volta organizzata la base industriale iniziale; cosa che sembra suggerire che vi è un ordine delle cose. È il caso del Brasile (o addirittura dell'India), al di là del fatto di verificare se abbia avuto successo con la propria industrializzazione, e se l'abbia fatto in autonomia: esso ha acquisito una grande capacità di produzione, e perfino di esportazione, di prodotti informatici, ma non l'ha fatto che una volta costruita una poderosa base di accumulazione industriale. Nemmeno la Corea ha esordito con l'informatica e l'elettronica, ma vi è giunta solo molto più tardi; le ha allora integrate al proprio sistema industriale, cosa che ha dato loro coerenza, ed esse vi hanno rafforzato e modernizzato le industrie più datate, e accelerato l'esportazione di cui il paese aveva così grande bisogno. Certamente, tale sequenza nella creazione dei settori industriali non è altro che una osservazione empirica che non può, da sola, dimostrare alcunché, tranne che il processo di industrializzazione sbocca in queste industrie. Per contro, l'esperienza dei paesi che hanno cominciato da queste branche industriali mostra che essi non hanno mai avviato la trasformazione in profondità delle strutture interne, e che sono state imprigionati nella dipendenza dall'estero.

E' necessario precisare anche l'aggettivo "autonomo", nel suo duplice significato. Da una parte, esso indica che la BAA crea a poco a poco l'indipendenza economica nei confronti dell'estero, mentre non ci può essere sviluppo in una situazione di dipendenza<sup>14</sup>. In questo senso, la BAA partecipa all'irreversibilità del processo di sviluppo, benché non ne costituisca

<sup>14</sup> È il grande contributo degli economisti latinoamericani, che hanno elaborato la teoria della dipendenza. Quale che sia l'"autonomia" di quest'ultima, essa ha stretti rapporti con la teoria della "dominazione", e F. Perroux ha dimostrato fin dal 1954 che la dominazione, che sta all'origine della disarticolazione, è un fenomeno costitutivo del sottosviluppo.

una condizione sufficiente. Per altro verso, il termine “autonomo” indica il carattere della dinamica interna messa in opera: essa condiziona il progresso, di fase in fase (sviluppo durevole), essendo sua natura interna di auto-svilupparsi. Ciò premesso, le caratteristiche della BAA hanno certamente un aspetto di dimensione: non è un caso se paesi come l’Algeria, il Brasile, la Corea del Sud, l’India o il Messico –malgrado le differenze relative al volume della popolazione e alla dotazione di risorse tra l’India (o il Brasile, per molti aspetti più grande) e l’Algeria– sono più *grandi* della maggior parte dei paesi del Sud. La strategia che essi, in un momento o in un altro, hanno messo in opera, non potrebbe essere adottata da *piccoli* paesi che volessero restare isolati gli uni dagli altri. Senza dubbio, non si può creare una BAA in ognuno dei 140 paesi del Sud<sup>15</sup>; questo tuttavia non significa che essa è inutile per lo sviluppo né che un gruppo di paesi, i quali si associno tra loro, non possa costruirne una nell’ambito di una regione di dimensioni sufficienti. Fintantoché non si propone e sperimenta un’altra strategia di sviluppo, siamo portati a concludere che i piccoli paesi<sup>16</sup> farebbero bene a cooperare tra loro per un comune sviluppo<sup>17</sup>. Non c’è ragione di escludere che una BAA possa essere costruita su scala regionale, se i paesi interessati lo vogliono.

Certamente, la dinamica economica crea uno stretto legame tra i consumi di sviluppo e la BAA, tra i ritmi di soddisfazione degli primi e i ritmi di realizzazione della seconda, dal momento che tali elementi sono entrambi

<sup>15</sup> Non si deve ridurre il contributo di F. List alla raccomandazione della protezione, anche se si interpreta quest’ultima come la condizione che può permettere di creare un sistema di prezzi relativi autonomo e “corrispondente” al livello di sviluppo delle forze produttive. Prima di discutere il contenuto della barriera doganale dell’Unione tedesca, egli afferma che tale barriera è innanzitutto una condizione di sviluppo: si tratta di una questione di dimensioni. Quale che sia il livello di sviluppo raggiunto dalla Danimarca o dal Belgio, per non parlare del Lussemburgo, esso è stato dovuto in primo luogo ai rapporti che tali paesi hanno intrattenuto con i paesi europei che li circondano e alla loro attenzione nel trarre profitto da tali rapporti senza cadere in una situazione di dipendenza, ciò che era tanto più facile in quanto tali paesi nutrivano una reciproca rivalità (al riguardo, ci si può rifare alla tesi di J.-F. Troussier, così come ai lavori di R. Cameron).

<sup>16</sup> Sono ben noti i dibattiti relativi alla valutazione delle dimensioni di un paese (cfr. F. e V. Lutz). Ci sentiamo di suggerire al riguardo che un paese è “piccolo” quando le sue dimensioni non gli permettono di costruire da solo una BAA.

<sup>17</sup> Siamo disposti ad ammettere che si tratta di un’affermazione brutale: o lo sviluppo si raggiungerà mediante la cooperazione tra i piccoli paesi di una stessa regione, o non ci sarà nessuno sviluppo. Tuttavia, l’esperienza suggerisce che occorre evitare di fare compromessi sulle necessità concrete, anche solo per far piacere. La funzione degli economisti non è quella di dichiarare che si può fare qualsiasi cosa in ogni circostanza, di accettare le condizioni poste da numerosi governi, e di fare come se si potesse adottare qualsiasi politica e ciò nonostante ottenere lo sviluppo.

altrettanto decisivi per l'incremento della produttività. Se vi è un ambito nel quale dovrebbero avere priorità gli studi di base, questo sarebbe quello dell'analisi, a partire dalle esperienze concrete, dell'articolazione tra questi due insiemi, e delle difficoltà che conseguono dal rilievo eccessivo accordato all'uno che, inevitabilmente, porta a trascurare l'altro. È bene non fissare mai delle regole astratte, ciò che sarebbe rischioso, ma dal momento che consumi di sviluppo e BAA si condizionano reciprocamente, non si può evitare di riflettere su come determinare proporzioni equilibrate nell'utilizzo del *surplus*, una volta che siano stati eliminati tutti gli sprechi (cioè gli impieghi inefficaci di esso, tanto frequenti). Avremmo così una miniera d'informazioni e di possibili riflessioni da cui trarre un qualche nuovo "sapere scientificamente controllato" e con cui, forse, migliorare il processo di decisione, fin qui molto empirico. Ciò premesso, non si potrà comunque evitare che l'impiego del *surplus* e la sua ripartizione (consumi di sviluppo/investimenti) restino questioni eminentemente politiche (o sociali), e tuttavia è la cosa più semplice imputare tutto ai rapporti di forza, o al gioco degli interessi, fintantoché non si dispone di criteri giustificati espliciti.

## 2. La scelta delle tecniche

L'abbondante letteratura e la pluralità di esperienze a tale riguardo ci fanno esitare ad affrontarla ancora una volta. Non ritorneremo qui su tutto ciò che è stato detto di essenziale, ed è ormai acquisito, ad esempio a proposito della padronanza delle tecnologie –senza la quale ogni trasferimento di tecnologia risulta privo di effetto– nel suo duplice significato: accesso dei lavoratori alla formazione indispensabile all'utilizzo efficace delle tecniche, partecipazione dei tecnici del paese all'adattamento e all'evoluzione di esse, perlomeno quando non vi siano impedimenti relativi alle clausole di cessione del brevetto, etc. Tutto ciò rimane assolutamente esatto. Oggi, tuttavia, sembrano porsi nuove questioni; senza qui pretendere di essere esaustivi, ne possiamo menzionare tre.

Per un verso, nel corso degli ultimi venticinque anni di instabilità strutturale, la tecnologia in particolare è stata profondamente rinnovata<sup>18</sup>, per

<sup>18</sup> Da quando la tecnologia ha imposto il suo ritmo all'industria, si assiste a un'alternanza di lunghi periodi di stabilità strutturale –spesso considerati come periodi di crescita regolare– e di lunghi periodi d'instabilità. Questi ultimi possono essere interpretati come periodi di costruzione di un nuovo ordine del capitalismo industriale, avendo il precedente esaurito le sue potenzialità nel corso della precedente fase di stabilità. È normale che i periodi di instabilità coincidano con le grandi trasformazioni dell'ordine tecnologico, dal momento che questo è parte dell'ordine del capitalismo. Tali periodi di instabilità provocano gravi perturbazioni nel sistema, sia per l'incertezza che generano sulle caratteristiche delle

cui si è prodotto un mutamento decisivo rispetto a quanto si diceva negli anni '60 del rapporto tra le tecniche e lo sviluppo. Allora, la questione non si presentava troppo complicata. La tecnica meccanica dell'epoca era abbastanza semplice da poter essere trasferita facilmente dai paesi avanzati agli altri, e lo stesso dicasi per le macchine-utensili, che imprese piccole o medie producevano in serie limitate. Oggi, la macchina-utensile, è la "macchina-utensile a controllo numerico", che è ben altra cosa sia per quanto riguarda la sua produzione che per la sua utilizzazione. Ora, dal momento che è sempre arduo fare salti intellettuali, o tecnologici, soprattutto se sono considerevoli, è opportuno chiedersi se sia possibile –e utile– organizzare le prime tappe dell'industrializzazione a partire dalla produzione di macchine-utensili a comando numerico. Una risposta negativa potrebbe, del resto, aprire nuove strade, ad esempio suggerendo un'autonoma produzione di macchine-utensili sulla base di tecnologie più adatte ai bisogni e ai mezzi del Terzo Mondo di oggi, fatta salva la possibilità di progettare seriamente un rapido progresso nella formazione, tale da consentire l'accesso alle nuove tecnologie il più rapidamente possibile, al fine di non accusare troppo ritardo.

Quest'ultima osservazione impone di riconsiderare attentamente la nota idea relativa ai *new comers*, la quale ritiene quelli che giungono per ultimi i meglio piazzati per procedere più speditamente, raggiungere, e perfino sorpassare i paesi più vecchi. Ciò è potuto essere vero sino all'inizio degli anni '70, e il Giappone e la Corea, benché in periodi differenti, ne sono stati un esempio. Oggi, non è più così certo che i *new comers* possano facilmente effettuare un balzo così rilevante.

D'altra parte, l'esperienza dimostra che il ricorso alle odierne nuove tecnologie richiede differenti livelli di preparazione che devono essere integrati in quella che possiamo chiamare la loro padronanza, e che sorpassano di gran lunga i problemi sopra menzionati. È ben noto l'esempio della rivoluzione verde che, benché abbia apportato un considerevole potenziale di progresso, ha provocato delle conseguenze disastrose. Ne sono stati analizzati gli aspetti sociali: l'espulsione dei piccoli contadini ha drammaticamente sconvolto le strutture sociali del Punjab, quelle delle Filippine, e di molti altri paesi. Ma non è che un aspetto. Importata in un paese che, malgrado la sua potenza industriale, non produceva i beni che le erano necessa-

tecniche che finiranno per prevalere –ciò che non può che rendere gli investitori prudenti–, sia perché impongono di riconsiderare l'organizzazione del lavoro, quanto meno poiché queste nuove tecniche, evidentemente più capitalistiche delle precedenti, esigono un rilevante innalzamento del livello del profitto. Noi stiamo vivendo, fin dalla seconda metà degli anni '60, un periodo d'instabilità di tale natura.



ri (concime, sementi selezionate, attrezzi), la rivoluzione verde è stata uno stimolo formidabile all'importazione. Senza dubbio l'India ha eliminato, grazie ad essa, il grave rischio di carestia che pesava sulla popolazione, ma l'ha pagata con un regresso della propria indipendenza, dal momento che ha dovuto acquistare tali beni all'estero, aumentando il proprio deficit esterno e l'indebitamento e vincolandosi a modificare l'orientamento della propria strategia di industrializzazione, o ha dovuto farli produrre sul posto da imprese straniere come l'Union Carbide, ciò che ha condotto alla catastrofe di Bhopal. Così, per essersi limitata a importare la tecnica straniera senza integrarla alle strutture produttive nazionali e senza far sì che queste si adattassero alla prima e fossero in grado di realizzarne la produzione a monte, l'India si è esposta a forti contraddizioni che hanno ipotecato i risultati più positivi che poteva attendersi.

Naturalmente, vi è interesse a discutere la scelta delle tecniche solamente nel caso lo Stato sia in condizione di ottenere quelle che desidera e di rifiutare le altre. Tale situazione si verifica molto di rado. Da un lato, non si è mai visto un paese del Terzo Mondo che riesca ad ottenere l'accesso alla tecnica disponibile più recente: ciò confuta l'argomentazione per la quale il ricorso alle tecniche più moderne sarebbe la condizione della competitività internazionale. Per altro verso, benché i governi di alcuni paesi, il cui mercato è abbastanza attraente da attirare l'insediamento di imprese transnazionali che producano per il suo approvvigionamento, sono in grado perciò di esercitare un certo potere contrattuale riguardo alla natura dei beni prodotti e alla tecnica impiegata, non è questo il caso della maggior parte dei paesi del Terzo Mondo<sup>19</sup>. Il negoziato per la redazione di un Codice di condotta delle imprese transnazionali si perde in meandri e peripezie senza fine: il che suggerisce che la questione è in realtà meno semplice di quanto talvolta si dice. In effetti, non c'è che soltanto un modo per respingere una tecnica: ci si deve proteggere, in una forma o nell'altra, ad esempio si riconosce, nei fatti, il diritto di rifiutare l'insediamento di un'impresa straniera se essa insiste a utilizzare tecniche indesiderate; e si deve essere decisi a esercitare questo diritto, ciò che presuppone che non si consideri *a priori* l'arrivo di un'impresa straniera come un vantaggio per il paese: fintantoché si conti-

<sup>19</sup> Se invece disponessero realmente di potere contrattuale, non si capisce perché i governi non dovrebbero far applicare la normativa del lavoro, per la tutela, ad esempio, della salute dei lavoratori, o le regole più elementari di rispetto dell'ambiente. Oltre a ciò, quando, dopo la catastrofe di Bhopal, abbiamo seguito le discussioni tra il governo indiano (l'India è un paese potente) e l'Union Carbide (che lavorava per il mercato locale), siamo stati portati a pensare che i dirigenti dell'Union Carbide si fossero riservati, di diritto o almeno di fatto, ampi margini di manovra.

nuerà a pensare che i Codici d'investimento devono contenere più elementi di stimolo che vincoli, rimarremo molto lontani da tale ipotesi.

Infine, le recenti trasformazioni della tecnica mettono in difficoltà i paesi del Terzo Mondo anche perché un certo numero di beni non è più prodotto nei paesi del Nord. Ne vogliamo fare un esempio, prendendolo stavolta dall'esperienza di numerosi paesi africani. Quando, negli anni '60, si è diffuso l'obiettivo di passare dalla coltivazione a mano alla coltivazione con l'utilizzo di animali, avevamo insistito sull'importanza di produrre sul posto gli attrezzi necessari, e per arrivare a questo avevamo proposto di sostituire un calcolo macro-economico al consueto calcolo micro-economico. Non lo si è voluto fare, e così lo sforzo profuso è andato sprecato<sup>20</sup>. Era ancora possibile, allora, procurarsi quei beni dai paesi del Nord. Oggi, le attrezzature agricole di questi ultimi sono radicalmente cambiate e non vi si producono più quegli attrezzi di cui i paesi africani continuano ad aver bisogno. Così, poiché è impensabile che il Sahel possa passare al trattore senza una tappa intermedia di trasformazione dei rendimenti, il cambiamento tecnologico nei paesi del Nord mette i paesi africani in una vera *impasse*. Occorrerà trovare una soluzione sul posto.

## **B. L'accumulazione non è mai spontanea**

L'accumulazione, nelle prime tappe del capitalismo, è sicuramente una competenza statale, ma quest'ultimo non se ne può, in seguito, disinteressare completamente, sia per dare al piano tutta la sua efficacia, sia per ridurre le contraddizioni nate dal processo di accumulazione.

<sup>20</sup> Avevamo in quella occasione proposto di riconsiderare il calcolo economico legato alla decisione d'investimento per la costruzione di tali fabbriche di attrezzature agricole elementari. Il problema non poteva essere la redditività delle unità di produzione di quei materiali –gli agricoltori avevano allora dei rendimenti e dei redditi troppo bassi per poter accedere a tali beni–, ma la redditività per il paese dell'insieme formato dalle unità di produzione degli attrezzi e dall'aumento dei rendimenti agricoli che ci si attendeva (il supplemento di raccolto con un prezzo accettabile doveva compensare, su un orizzonte di tempo sufficientemente lungo, il costo dell'investimento industriale, altrimenti tale investimento non aveva certo senso). Questo tipo di calcolo non è stato fatto; sono state, è vero, create delle fabbriche (SISCOMA nel Senegal, ACM nel Mali), ma si è voluto vendere gli attrezzi prodotti a un prezzo di costo che remunerasse la fabbrica in se stessa; certamente, grazie a dei prestiti, alcuni agricoltori hanno tentato l'esperienza, ma la maggior parte di essi non ha potuto rimborsare il debito, e sono ritornati alla coltivazione a mano, eliminando così il mercato di sbocco delle fabbriche le quali, nel rispetto della medesima logica di redditività microeconomica, sono poi state chiuse. È proprio necessario ammettere che il calcolo economico concernente lo sviluppo non può essere quello dell'impresa!...

### 1. Accumulazione, Stato e Piano

Il capitalismo si è sviluppato prima nella sua forma commerciale; il capitale industriale è nato quando alcuni commercianti hanno sottratto dalla sfera del commercio delle somme di danaro che vi circolavano per investirle nella produzione, trasformandola e dando vita al capitalismo industriale. Il commercio è molto attivo nel Terzo Mondo e i commercianti dimostrano una grande abilità. Per contro, e per ragioni sulle quali non ci soffermeremo, la maggior parte dei detentori di somme di denaro circolante nel commercio, si preoccupano molto poco di farle fruttare, accumulandole per allargare la produzione. Occorre dire, del resto, che le banche vi sono abitate: nel Terzo Mondo, se esse concedono molto facilmente dei crediti al consumo (e spesso per prodotti d'importazione) o al commercio, hanno molte riserve e pongono numerose condizioni non appena si tratta di aprire dei crediti alla produzione. Si dice spesso che il Terzo Mondo non si sviluppa per mancanza di imprenditori: questa affermazione equivale a dire che la sola razionalità economica concepibile è quella dell'impresa capitalista. È vero che il comportamento "capitalista" non si è sviluppato nel Terzo Mondo, ma non si vede perché dovrebbe essere impossibile investire senza imprenditore, e con una diversa logica. In ogni caso, laddove la mentalità d'impresa non esiste, non è per questo meno necessario che un agente prenda l'iniziativa di organizzare la società in vista del proprio investimento.

In nessun luogo, infatti, l'accumulazione si è realizzata spontaneamente. È una questione che Keynes si è posto a proposito dell'investimento nell'ultimo capitolo della sua *General Theory*, laddove constata che l'incertezza impedisce all'investimento stesso di essere condizione sufficiente per assicurare la piena occupazione, e risponde che spetta allo Stato adottare le misure necessarie per far fronte a tale situazione. Certo, egli non aveva esaminato i problemi specifici del Terzo Mondo – i suoi lavori sull'India non riguardano lo sviluppo –, ma non si vede perché la risposta avrebbe dovuto essere diversa. Lo Stato ha, in effetti, il compito di perseguire gli interessi della nazione – qui, l'interesse in gioco è primordiale – e solo esso può organizzare l'investimento per conto della nazione, nel quadro di un piano. Ciò che è vero per quanto riguarda l'investimento lo è a maggior ragione per ciò che riguarda i consumi di sviluppo: solo lo Stato – o le sue articolazioni locali – può assicurare l'erogazione dell'acqua, il servizio scolastico o sanitario; esso solo può far mutare la ripartizione dei redditi, in particolare attraverso il sistema fiscale e il controllo dei prezzi, che è essenziale per il reddito agricolo; e solo lo stato, infine, può creare le condizioni per l'im-

piego della popolazione disoccupata<sup>21</sup>. Tuttavia, sia che si tratti d'investimento, di consumi di sviluppo o di creazione di nuovi posti di lavoro, nessuna azione può essere efficace se lo Stato non cerca innanzitutto di far sì che siano presi in considerazione gli interessi propri di ciascun gruppo sociale: lo sviluppo è il miglioramento del livello di soddisfazione dei bisogni di tutti i gruppi sociali secondo l'ordine e la gerarchia di questi stessi bisogni, e la dinamica economica, che consiste nel prendere in considerazione i bisogni delle generazioni future.

A questo proposito, l'esperienza recente dei paesi dell'Est ha accresciuto la nostra. Da molto tempo si parlava della necessità di introdurre i meccanismi di mercato per correggere le insufficienze del piano, e tuttavia le successive riforme non avevano risolto nessuna delle difficoltà del piano: non è mettendo insieme due principi opposti<sup>22</sup> che si progredisce, come ha dimostrato, fino al parossismo, l'evoluzione di questi ultimi anni. La questione non è introdurre il mercato nel piano –o viceversa–, bensì prendere in considerazione i bisogni, e prenderli in considerazione nel modo di elaborare il piano.

## *2. Piano, poli di sviluppo e gestione dell'ambiente di propagazione dei loro effetti*

Se il piano esprime una strategia di sviluppo, deve quindi guardarsi dal volontarismo: per essere efficace, deve rispettare gli stessi principi dell'economia politica. Per esempio, non si riuscirà mai ad accumulare più del *surplus* prodotto. Si deve soprattutto insistere su un altro aspetto di cui l'esperienza mostra l'importanza. Molti piani hanno ritenuto utile basarsi sul

<sup>21</sup> Per quanto sia bassa la produttività iniziale della popolazione cui si offre un'attività produttiva, nel quadro della comunità di base che spontaneamente se ne fa carico, ogni unità di prodotto supplementare che essa ottiene è un accrescimento del *surplus*, non fosse altro che attraverso l'aumento dei consumi di sviluppo di questi disoccupati di lunga data. Si sottovaluta troppo la dinamica che può così essere messa in moto, e si rifiuta così l'idea di consacrare questo tempo di lavoro, ad esempio, alla pulizia dei cimiteri. Non c'è alcuna ragione di non far fare delle cose non essenziali a coloro ai quali è indispensabile procurare un lavoro. Non c'è neppure alcuna ragione di considerare il lavoro salariato come la sola forma di lavoro utile. Sarebbe paradossale che nei paesi in cui la popolazione ha per lungo tempo resistito al lavoro coloniale, si venga a considerarlo come la sola forma di organizzazione sociale e non si vede perché questa forma di lavoro debba essere considerata più evoluta di qualsiasi altra.

<sup>22</sup> Non si ripeterà mai abbastanza che, nella teoria più classica, non è il mercato il regolatore dell'economia, bensì la concorrenza.

concetto dei poli di sviluppo di Perroux, ma hanno dimenticato l'essenziale, e cioè che non è sufficiente crearli. Perroux ha illustrato con chiarezza il loro ruolo, ma ha spiegato ancor più chiaramente che occorre guardarsi dallo scambiare una cattedrale nel deserto per un polo di sviluppo. In altre parole, quali che siano i potenziali effetti di trascinamento di un polo, tali effetti non sono mai spontanei, e un potenziale polo di sviluppo non ne eserciterà alcuno se, come accade spesso, non è stato organizzato con cura il loro ambiente di propagazione. Delle strutture non regolate possono bloccare ogni effetto di trascinamento. Di fatto, possiamo dire che fare l'elenco dei potenziali effetti di trascinamento di un progetto, è fare la *check-list* delle azioni che il pianificatore deve intraprendere affinché l'ambiente cessi di essere d'ostacolo e divenga agente di trasmissione.

### *3. Risolvere le contraddizioni dell'accumulazione*

Se il processo di industrializzazione trasforma le strutture produttive dell'economia, questa trasformazione ha come caratteristica fondamentale il far sorgere nuove contraddizioni in seno alla società, che possono allora bloccare l'evoluzione in corso. Senza pretendere di richiamarle tutte, torneremo su due esempi incontrati nei paesi già citati, esempi individuati in momenti successivi dello sviluppo, così da sottolineare che tali contraddizioni si riproducono senza posa, rischiando sempre di aggravarsi.

Da un lato, la politica agraria, la sistemazione del suolo (riforestazione), i primi inizi dell'industrializzazione accrescono il volume dell'occupazione, intaccano la disoccupazione, il che tende, più rapidamente di quanto non si creda se il governo non adotta un comportamento repressivo, ad aumentare il salario, da cui deriva una duplice causa di aumento del consumo alimentare (conforme alle leggi di Engel); dall'altro, resistenze sociopolitiche si oppongono alla riforma agraria ritardando l'arrivo dei risultati che ci si potevano attendere da una politica di industrializzazione orientata verso lo sviluppo dell'agricoltura, in termini di aumento della quantità di prodotti per uso alimentare messi a disposizione della popolazione, e i commercianti restano liberi di comportarsi secondo i loro interessi particolari, approfittando di ogni difficoltà di approvvigionamento per aumentare i prezzi, immagazzinare, speculare, realizzare facili profitti acquistando in un luogo e rivendendo altrove. Allora una forte pressione sociale spinge all'importazione dei viveri e a un deficit della bilancia esterna che, non previsto, ritarda la realizzazione del piano. Se il governo si rifiuta di importare, tra la popolazione si diffonde il malessere, il sentore di un peggioramento

della situazione («prima si trovava di tutto», «il governo è incapace, non s'interessa della popolazione», «sta con gli 'speculatori'», etc.). Allora si dimentica la diminuzione della disoccupazione e la crescita del livello di vita, la situazione è vissuta solo come un fallimento, si appoggia un cambiamento di compagine governativa, il quale blocca l'industrializzazione, lascia ripartire la disoccupazione, porta alla catastrofe.

Ad una tappa successiva, la trasformazione delle strutture sociali dovuta all'investimento si rinnova e si fa più profonda. In India, questo processo ha contribuito ad allargare la classe media il cui volume è stimato tra gli 85 e i 100 milioni di persone: una grande massa di consumatori, anche se si tratta di non più del 10% della popolazione. Questa contraddizione, che testimonia in parte dei risultati dell'industrializzazione, può paradossalmente bloccarla. Certo, questi 100 milioni di Indiani non hanno i mezzi per acquistare automobili, ma possono comprare televisori, impianti *hi-fi*, i beni della piccola borghesia internazionale. Essi viaggiano, hanno i mezzi per acquistare beni di ogni tipo, di una qualità migliore di quella che l'industria indiana offre loro; si tratta di una straordinaria pressione all'apertura del paese all'importazione, alla quale il governo è tanto meno in grado di resistere quanto più è esso stesso espressione di questa parte della popolazione. Si può capire facilmente tale pressione: non c'è ragione perché essi non debbano acquistare i beni corrispondenti ai loro attuali bisogni, beni dei quali i loro pari dispongono nel resto del mondo, semplicemente perché essi sono Indiani, nati troppo presto o non dove era necessario. Ma, se si apre a queste importazioni, coloro che sono più in basso nella gerarchia sociale non potranno progredire, dal momento che questi acquisti consumeranno le valute che provengono dal *surplus* e, se quest'ultimo è destinato all'acquisto di beni esteri che non esercitano alcun effetto positivo sullo sviluppo<sup>23</sup>, il processo di accumulazione sarà così ipotecato.

Questi non sono che esempi delle contraddizioni che ci pone innanzi il processo d'industrializzazione. Probabilmente non era possibile prevederle prima che l'esperienza ne rilevasse l'inevitabilità e ne sottolineasse la difficoltà di farvi fronte. Esse evidenziano, comunque, il rischio di ogni tentativo di sviluppo, anche il più cosciente, di non essere altro che effimero. In ogni caso, è più facile constatare le contraddizioni che contrapporvi delle soluzioni. Una volta ancora, siamo ricondotti al confronto con la Corea. Si

<sup>23</sup> Certo, tra le forze che spingono per queste importazioni, si trovano anche i commercianti di tali prodotti e più in generale i commercianti d'*import-export* che in tutti i paesi tentano, ad esempio, di realizzare degli *stock* per ostacolare la nascente industria nazionale. Se il governo si crede obbligato a rispettare le "leggi del mercato", lo sviluppo è evidentemente compromesso. La democrazia non è la libertà anarchica dei potenti.

potrà forse dire che l'India ha sviluppato una grande capacità di produzione di informatica ed elettronica (telecomunicazioni), ma nell'ambito professionale, indirizzata ad attività produttive, e che invece la Corea ha cominciato in questi settori attraverso prodotti dell'elettronica rivolti alla massa dei consumatori, che le hanno permesso contemporaneamente di esportare e di produrre per il proprio mercato nazionale, e dedurre il ruolo delle industrie a doppio orientamento. Ma chi potrebbe seriamente dire, senza dimostrarlo con esattezza, che le condizioni iniziali dello sviluppo coreano e l'aiuto massiccio ricevuto in un quarto di secolo non hanno influito in alcuna misura sulla capacità della dittatura di sfuggire, perlomeno fino ad ora, a queste contraddizioni? Ciò fa in ogni caso parte delle questioni che meritano di essere approfondite, se si vuole avanzare nell'elaborazione di una teoria positiva dello sviluppo. E se questa dimostrazione non viene fatta, che cosa possiamo dire allora delle strategie dello sviluppo?

È tenendo presenti tali questioni teoriche, ma anche molto concrete, che occorre considerare il finanziamento dello sviluppo, sviluppo che non si può isolare dall'analisi sperimentale; e si potranno allora proporre funzioni del commercio estero suscettibili di favorire uno sviluppo che non sia solamente effimero.

### **III - DAL COMMERCIO ESTERO AL FINANZIAMENTO DELL'ACCUMULAZIONE**

L'accumulazione non può essere esaminata al di fuori delle sue relazioni con il commercio con l'estero, non solamente a causa delle contraddizioni che sono appena state menzionate, che sono finora sfociate in una flessione della politica del commercio estero, ma anche perché i paesi del Sud, nelle prime fasi della loro industrializzazione, hanno tutti la specificità strutturale di produrre beni non accumulabili<sup>24</sup>, e per il fatto che, ancora oggi, sono pochi quelli che hanno già iniziato una produzione di beni direttamente accumulabili (essenzialmente i beni di capitale). Sarebbe allora un doppio errore pensare che questi paesi non possano pagare i beni di produzione di cui hanno bisogno se non facendo ricorso ai crediti da parte dei loro fornitori, tanto più che non potrebbero procurarseli che nei paesi del Nord.

<sup>24</sup> Quale che sia l'importanza del petrolio, del ferro, del caffè o del cacao, non sono beni a partire dai quali si possa realizzare l'accumulazione, sia nella loro forma grezza (e la loro trasformazione richiede l'uso di beni di capitale), sia anche dopo la loro trasformazione.

Riguardo al primo punto, negli anni '60 i paesi del Sud non potevano, in effetti, acquistare questi beni che da quelli del Nord, e i paesi che hanno iniziato il loro sviluppo in quell'epoca hanno dovuto seguire questa strada. In merito al secondo punto, essi non potevano pagare tali beni se non in valute convertibili, disponibili grazie agli aiuti ricevuti o all'indebitamento, con il rischio, però, di perdere la propria indipendenza, tranne nel caso di farlo mediante le esportazioni, benché tale commercio internazionale fosse l'ambito di un prelevamento di valore<sup>25</sup> a causa delle sovrapproduzioni e dello scambio ineguale. Tuttavia, già quest'ultima soluzione apriva degli spazi di libertà, anche se pagati a caro prezzo, e mostrava chiaramente la possibilità che offre il commercio di trasformare i beni non accumulabili in beni accumulabili: la sua necessità non deriva dal ruolo troppo spesso esagerato che l'analisi dominante attribuisce allo scambio, ma dalle esigenze stesse della produzione<sup>26</sup>.

Oggi la situazione del Terzo Mondo è cambiata rispetto a quel periodo, segno che, malgrado le difficoltà e i passi indietro, alcuni paesi –quelli sopra citati e pochi altri– hanno effettivamente trasformato le proprie economie. Riguardo al primo punto, i paesi del Nord non hanno più il monopolio della produzione dei beni capitali: oggi, alcuni paesi del Sud li producono e possono approvvigionare gli altri. Riguardo al secondo punto, i paesi del Sud possono oggi scambiare beni di consumo o beni intermedi con beni capitali, e ciò senza dover subire gli effetti di dominazione esercitati dai paesi del Nord. Occorre comprendere la portata di questo cambiamento strutturale, anche se vi è ben poca coscienza di ciò nella maggior parte dei paesi del Sud, e vederne tutte le possibili conseguenze dal punto di vista del finanziamento dell'accumulazione al Sud.

### **A. Un cambiamento strutturale, potenziale fattore di libertà**

<sup>25</sup> A questo riguardo, si deve ricordare l'osservazione fatta dal presidente Houari Boumediene, nel 1974, davanti all'Assemblea generale straordinaria delle Nazioni Unite: «Dal momento che lo sforzo di industrializzazione del Sud fa trarre vantaggio al Nord in forza del vincolo per il quale il Sud si trova ad acquistare dal Nord i beni capitali di cui ha bisogno – la crescita del Nord dipende in gran parte dalla crescita delle sue industrie di beni capitali–, il Nord deve aiutare il Sud, poiché beneficia degli effetti positivi dello sviluppo di quest'ultimo.» È da qui che egli credeva di poter trarre la conclusione che il Nuovo Ordine economico internazionale, che auspicava, poteva (doveva) essere discusso con il Nord; conclusione che si è rivelata drammaticamente falsa poiché ciò ha lasciato al Nord il potere di non aprire questo dibattito, e che il Nord ha utilizzato in modo abusivo.

<sup>26</sup> Come ha spesso sottolineato Palloix, non bisogna tenere distinte le due sfere della produzione e della circolazione dei beni, ma al contrario sottolinearne l'unità.



In sé, il commercio estero, concepito come è stato illustrato, apre nuovi spazi di libertà. Essi appaiono ancora più reali se si cerca di utilizzare le potenzialità specifiche del commercio Sud-Sud nell'ambito della nuova situazione in cui si trovano alcuni paesi del Sud.

### *1. Il commercio estero apre degli spazi di libertà*

Definire la funzione primaria del commercio internazionale come la trasformazione di beni non accumulabili in beni accumulabili permette di precisare i nuovi spazi di libertà che così si aprono nella scelta del ritmo dello sviluppo, sotto forma di opportunità di scelta effettuate secondo le priorità che ciascun paese si dà. Bastano tre esempi. Abbiamo già illustrato la valutazione sul dosaggio tra il volume delle vendite di prodotti agricoli, la nutrizione della popolazione e il ritmo di sviluppo industriale. Ugualmente, si può collegare la decisione riguardante quello che Maurice Byé chiamava l'orizzonte di gestione dello “*stock in terra*” (giacimenti di materie prime) e il tasso di crescita dell'industria: poiché questi giacimenti non sono solamente destinati a procurare al momento presente delle valute, ma sono una risorsa per lo sviluppo futuro, vi è la possibilità di scegliere tra il loro sfruttamento più intensivo oggi, per accelerare ora la crescita industriale, e la preservazione dell'avvenire accettando una crescita immediata meno rapida. O ancora, si può rispondere alla questione se è preferibile vendere prodotti grezzi o prodotti più elaborati<sup>27</sup>. Naturalmente, queste

<sup>27</sup> Una volta eliminati, in effetti, i casi per i quali la questione non si pone (prodotti agricoli o minerali che non si possono vendere che una volta trasformati, prodotti la cui esportazione permette di raggiungere più velocemente un elevato grado di utilizzazione degli impianti, prodotti che è utile vendere anche in piccole quantità per testarne la qualità), non è sicuro che sia *a priori* vantaggioso, per il paese in questione, vendere sempre dei prodotti maggiormente elaborati, anche se è un modo di vendere del lavoro incorporato e se questa elaborazione è “redditizia” in moneta nazionale: il solo criterio da seguire è il rendimento in valute convertibili, cioè in termini di capacità di importazione di macchine. Quando tale rendimento è stato assicurato in maniera insufficiente, l'operazione si è rivelata un disastro: essa ha ritardato di molto la realizzazione della vera politica di sviluppo (il ritardo si misura mediante il tempo necessario alla realizzazione dell'unità di trasformazione al quale si aggiunge il tempo necessario al recupero del capitale inizialmente investito), provocato un vero spreco (i fattori rari prelevati da questa fase della strategia: quadri, tecnici, acqua industriale, energia, etc.), rafforzato il potere relativo dei gruppi sociali legati all'*import-export*, etc. La preliminare elaborazione dei prodotti esportati per finanziare le importazioni irrinunciabili ha senso solo se si è dimostrato che, su un periodo di durata accettabile (occorre prendere in considerazione almeno un decennio: su un periodo più breve, l'investimento per l'elaborazione del prodotto non può essere “redditizio”; è fuori discussione ragionare su più di due

scelte hanno senso solo se riguardano strutture produttive pubbliche, o quanto meno disponibili (o obbligate) ad accettare le raccomandazioni del piano.

Aggiungeremo due osservazioni per completare questa analisi del ruolo del commercio estero.

Da un lato, non s'insiste mai abbastanza sul fatto che i paesi del Sud che partecipano al mercato mondiale subiscono il sistema dei prezzi relativi che vi regna, e che quest'ultimo finisce col condizionare il loro sistema interno di prezzi relativi. Eppure, non si cessa di affermare che lo sviluppo delle forze produttive è ipotecato se la struttura dei prezzi relativi non corrisponde a quella delle produttività settoriali del lavoro. Ora, vi è uno scarto immenso tra la struttura delle produttività settoriali nei paesi del Sud e la struttura dei prezzi relativi sul mercato mondiale: a causa del ruolo dominante delle imprese dei paesi del Nord su questo mercato, la sua struttura dei prezzi relativi corrisponde (o almeno è molto prossima) alla struttura delle produttività settoriali del lavoro nei paesi del Nord<sup>28</sup>.

Ne viene che i paesi del Sud non possono accedere al mercato mondiale se non accettando una profonda svalorizzazione della loro mano d'opera, così da compensare la differenza nei livelli assoluti di produttività. La teoria dominante, per dirlo, adopera un'espressione piena di delicatezza: è il "vantaggio comparativo" dei paesi del Sud sui paesi del Nord avere una mano d'opera a basso costo –non si dice "svalorizzata"–, ed essi soprattutto non devono rinunciarvi. In realtà, ciò si concretizza nella possibilità per il capitale del Nord di esercitare una doppia pressione sui propri salari, ottenendo beni-salario poco costosi e avendo sempre la possibilità di minacciare uno spostamento delle attività. Tale svalorizzazione della forza lavoro rafforza la necessità del mantenimento ad un livello molto basso dei prezzi dei prodotti agricoli, altrimenti la popolazione urbana non sarebbe in grado di sopravvivere, e accresce così il trasferimento di *surplus* all'estero mediante il prezzo all'esportazione di questi prodotti. Infine, si giunge ad un

decenni, perché significherebbe darsi un tasso di attualizzazione ridicolo), essa permette di finanziare completamente una massa di importazioni (ad eccezione delle importazioni necessarie alla messa in opera e al funzionamento dell'unità di elaborazione del prodotto esportato) superiore a quella che sarebbe stata ottenuta direttamente dalla vendita del prodotto grezzo e sufficientemente più grande per compensare il rilevante ritardo subito dalla realizzazione del vero investimento di sviluppo. Si ammetterà agevolmente che, tenuto conto del peso relativo dei paesi del Terzo Mondo rispetto al "Resto del mondo", queste condizioni non possono essere soddisfatte che in via del tutto eccezionale.

<sup>28</sup> Senza contare, naturalmente, la possibilità di manipolazione di tali prezzi da parte degli oligopoli internazionali, o addirittura da parte dei governi più potenti: cosa che non fa che aggravare lo scarto constatato.

blocco completo del mercato interno, che costituisce una delle difficoltà essenziali dello sviluppo nei paesi del Sud. Poiché non si vede come possa essere altrimenti, tenuto conto del ruolo dominante dei paesi del Nord sul mercato mondiale e delle leggi di determinazione dei prezzi, si comprende come sia necessaria tutta la pressione autoritaria dei Programmi di aggiustamento strutturale per impedire ai paesi del Sud di ricorrere alla protezione per arrivare a darsi un sistema autonomo di prezzi relativi corrispondente alle esigenze di sviluppo delle proprie forze produttive. Non vediamo d'altronde altri mezzi che possano consentire loro di arrivarci.

Per altro verso, non si insiste mai abbastanza sulla vera funzione della protezione, che non significa rifiuto d'importare. Quando F. List raccomanda il ricorso alla protezione, ciò non riguarda che indirettamente la difesa delle industrie nascenti. Egli se ne interessa perché, per l'appunto, la struttura dei prezzi sul mercato mondiale, che rifletteva quella che chiamava la *pax britannica*, era definita dalle produttività settoriali del lavoro nell'industria inglese. Se la Germania aveva delle difficoltà, erano dovute solo secondariamente al fatto che le sue imprese non erano competitive – nelle prime fasi della sua industrializzazione, perché avrebbe cercato di esportare? –, ma in primo luogo al fatto che la struttura dei prezzi che le era imposta – essa importava macchine – bloccava lo sviluppo delle sue forze produttive. Non si tratta di un problema d'industria nascente, bensì della questione di raggiungere una struttura di prezzi interni che corrisponda alle esigenze dello sviluppo, in funzione del grado di quest'ultimo. La protezione non è un mezzo per sfuggire al commercio, essa è la condizione per poter commerciare possedendo un sistema autonomo di prezzi relativi, corrispondente alla struttura delle produttività settoriali del lavoro, e un livello salariale compatibile con una domanda anticipata che stimola l'investimento.

Queste due osservazioni permettono di sottolineare l'importanza del commercio Sud-Sud.

## *2. Il commercio Sud-Sud riapre questi spazi di libertà*

L'importanza del commercio Sud-Sud merita tanto più di essere sottolineata visto che è molto spesso sottovalutata, o addirittura ignorata. Le argomentazioni che si oppongono ad esso riguardano innanzitutto il fatto che i circuiti commerciali con il Nord beneficiano di un'organizzazione roduta da lungo tempo, mentre i circuiti Sud-Sud sono ancora, pressoché sotto tutti i punti di vista, disorganizzati, da cui l'insistenza sulla mancanza di linee marittime regolari o di sistemi di finanziamento, e perfino sulla scarsa qualità degli imballaggi, etc. Tali argomentazioni possono sembrare pericolo-

samente superficiali, dal momento che non riguardano affatto la posta in gioco nella questione. In realtà, nascondono, inconsciamente, ciò che si può definire la dominazione del Nord: i circuiti con il Nord sono conosciuti ed organizzati, il più sovente dalle imprese straniere, mentre i circuiti Sud-Sud devono essere inventati e creati di sana pianta da parte degli interessati, con i rischi connessi, e gli organizzatori dei primi non sono disposti ad aiutarli, anzi tutto il contrario. Tuttavia, attualmente, alcuni paesi del Sud fabbricano beni di produzione, ma con mercati ristretti, praticamente limitati alle frontiere nazionali, per il fatto che i mercati del Nord non sono interessati a tali beni capitali funzionanti con una tecnologia meno sofisticata di quella che si è sviluppata al Nord, e altri paesi del Sud si rovinano a forza di acquistare dai paesi del Nord beni di capitale che forse sono inadatti ai loro bisogni, dovendo così pagare in valuta e facendosi imporre una struttura dei prezzi relativi che costituisce un ostacolo allo sviluppo delle loro forze produttive. Sono tre gli aspetti essenziali che testimoniano il rilievo per lo sviluppo del commercio Sud-Sud.

Da un lato, avendo già osservato che i paesi del Sud non possono intraprendere la propria industrializzazione sulla base delle tecnologie più avanzate, si comprende facilmente, senza doversi soffermare più a lungo, la convergenza d'interessi tra gli uni e gli altri: coloro che non li producono trovano sui mercati del Sud dei beni di produzione più adatti allo stadio del progresso tecnico che essi devono superare, mentre coloro che li producono beneficiano dell'allargamento dei loro sbocchi, in cambio dei prodotti che essi attualmente acquistano al Nord, e che possono così acquistare al Sud. Questo tipo di scambio è così portatore di una dinamica reciproca fortemente progressiva.

Dall'altro, se il ricorso al commercio estero apre spazi di libertà, questi ultimi sono aumentati dal commercio Sud-Sud che accresce gli sbocchi reciproci, tanto più che esso dispensa dall'uso delle valute dominanti. Questo è un aspetto delicato a causa di un apparente paradosso: la costrizione, a carico dei paesi del Sud, di dover pagare il loro debito (in valute convertibili) può far pensare che il commercio Sud-Sud, proprio perché non viene fatto in dollari, diminuisce la capacità di ciascuno di rimborsare il proprio debito. Certamente, dovremo dimostrare che non si può parlare di sviluppo finché il debito non è eliminato, ma non c'è bisogno di arrivare fin là per comprendere che l'argomento non regge, e che il commercio Sud-Sud non può ostacolare il pagamento del debito, poiché il paradosso non è che apparente. Infatti, da un lato, né il Brasile né alcun altro paese può vendere ai paesi del Nord la maggior parte dei beni capitali che produce e, dall'altro, gli acquirenti di questi beni, pagandoli per compensazione o con una mone-

ta del Terzo Mondo, risparmiano i dollari che avrebbero dovuto destinare all'acquisto se questo fosse stato fatto al Nord.

Infine, abbiamo già sottolineato che un sistema di prezzi autonomi è necessario per permettere lo sviluppo delle forze produttive. Il commercio Sud-Sud vi contribuisce. D'un lato, vi è uno scarto infinitamente più piccolo tra le strutture delle produttività settoriali del lavoro di due paesi del Terzo Mondo, anche se essi si trovano a livelli differenti nello sviluppo delle loro forze produttive, che tra un paese del Nord e un paese del Sud. Perciò, il rapporto di scambio tra i prodotti di due paesi del Sud –rapporto di baratto o prezzi monetari– coinciderà più esattamente con le strutture dei prezzi relativi corrispondenti alle esigenze dello sviluppo di ciascuno di essi. Naturalmente, il commercio Sud-Sud non può svilupparsi senza protezione, ma in ogni caso questa sarebbe necessaria anche all'organizzazione di un sistema di prezzi relativi autonomi. Dal-l'altro lato, il fatto di sottrarsi insieme alla pressione esercitata nella direzione di una svalorizzazione della forza lavoro permetterà loro di tornare insieme ad un livello dei loro salari che mantenga una domanda interna più soddisfacente.

Stando così le cose, quali che siano i vantaggi del commercio tra paesi del Sud, essi non possono produrre tutte le macchine necessarie per costruire la propria base autonoma di accumulazione interna. Il commercio con il Nord, che rimane, almeno in parte, inevitabile, non è meno trasformato dal commercio Sud-Sud. Se il Sud ha ancora bisogno di prodotti che solo il Nord produce, anche quest'ultimo ha dei bisogni irriducibili relativi a prodotti che non può trovare se non acquistandoli al Sud. Se il commercio Sud-Sud permette di ridurre la domanda del Sud al Nord, il Sud non avrà più bisogno di presentarsi come venditore a qualunque prezzo dei beni che vende al Nord; questo sarà il miglior modo per rivalutare i suoi prodotti, un cambiamento al quale il Nord si è rifiutato e al quale sarà obbligato. Questa rivalutazione dei prodotti faciliterà inoltre quella della forza lavoro.

In questo quadro, il problema del finanziamento dell'accumulazione resta, ma diviene più facile da risolvere.

## **B. Un finanziamento interno dell'accumulazione**

Questa concezione del commercio estero, e il commercio Sud-Sud in particolare, apre nuove vie al finanziamento dell'accumulazione, ma il commercio deve esso stesso essere finanziato.

*1. Il finanziamento dell'accumulazione "stricto sensu"*

Per evitare ogni equivoco, sono necessari alcuni richiami. Il *surplus*, come è stato definito, si presenta allo stesso tempo sotto forma sia di una popolazione in attesa di avere un'attività produttiva sia di un insieme di beni concreti. La struttura della produzione di un periodo determina la natura di quella parte del *surplus* formata da beni disponibili per il periodo successivo, fatta salva la possibilità di modificarla mediante il commercio estero (più beni accumulabili, al posto dei beni non accumulabili direttamente prodotti). Tale struttura del prodotto di un periodo e la sua modificazione per mezzo del commercio estero sono il risultato della previsione, operata dagli agenti interessati, di quelli che saranno i bisogni che si manifesteranno nell'economia, in particolare dal punto di vista dell'accumulazione. In teoria, le leggi del mercato assicurano la "corrispondenza" tra le strutture della produzione (e la sua trasformazione per mezzo del commercio estero) e del bisogno sociale (consumi necessari e di sviluppo, investimento), ma questo ragionamento teorico è subordinato a ipotesi severe che non sono riscontrabili nella realtà. È l'ambito essenziale nel quale una pianificazione indicativa appoggiata a un ampio settore pubblico, l'una e l'altro gestiti secondo le esigenze della strategia dell'industrializzazione e della soddisfazione dei bisogni della popolazione, eviterà gli errori che il solo meccanismo di mercato con ogni probabilità permetterebbe.

Ciò premesso, questi beni, proprietà degli agenti che li hanno realizzati (o ottenuti attraverso lo scambio), non saranno a disposizione degli agenti che li organizzeranno per l'accumulazione a meno che non siano acquistati dai primi. Il finanziamento dell'accumulazione consiste nell'organizzare il trasferimento di questi beni dagli agenti che ne dispongono a coloro che li devono utilizzare. Esso tuttavia non può essere effettuato nella stessa forma sia per i consumi di sviluppo che per l'investimento.

I consumi di sviluppo sono assicurati in maniera diversa a seconda che si tratti dei consumi delle famiglie (alimentazione, abitazione) o dei servizi che riguardano la comunità (istruzione, salute, trasporti). L'orientamento della produzione agricola e la sua produttività, da un lato, il sistema dei prezzi (per gli agricoltori) e dei redditi (per gli urbanizzati), dall'altro, determinano la capacità di miglioramento della prima. Il bilancio dello Stato determina i secondi. Questo aspetto del finanziamento è stato spesso trascurato nella teoria dello sviluppo, sia perché una concezione troppo tecnica ha portato a trascurare il miglioramento del livello di soddisfazione dei bisogni e ad escludere dalle variabili rilevanti il legame tra soddisfazione dei bisogni e produttività, sia perché tale legame mette in gioco gli

interessi dei gruppi dominanti e così si preferisce passarlo sotto silenzio. Il bilancio dello Stato (e delle sue articolazioni) è l'ambito di una delle contraddizioni maggiori del Terzo Mondo, e cioè quella tra i bisogni da soddisfare e il vincolo dell'equilibrio di bilancio, che è condizione dell'indipendenza, ma non si dovrebbe dimenticare di distinguere il mantenimento dell'equilibrio e il livello al quale esso si realizza, mentre la pressione fiscale assicura il legame tra loro due. Tale questione è tanto più importante in quanto la disuguaglianza nella ripartizione dei redditi è qui ancora più profonda e il contributo degli alti redditi allo sviluppo del paese ancor più limitato che nei paesi del Nord, e in quanto la fiscalità solo raramente rappresenta qui uno degli strumenti per il finanziamento di questo aspetto dello sviluppo. Che sia una questione politica non vi è dubbio, come non lo è neppure che là sia una delle possibili risorse per il miglioramento dei consumi di sviluppo della massa della popolazione.

La questione del finanziamento dell'investimento si pone necessariamente in altri termini. Secondo il pensiero dominante, e secondo l'argomentazione del FMI e della Banca Mondiale, in aperto contrasto con le funzioni assegnate ad essi all'epoca della loro creazione, è il risparmio –pubblico o privato– che deve provvedervi; da cui discende la tesi ben nota, ma non meno curiosa: i paesi del Sud –poiché non avrebbero risparmio– devono fare appello a risorse esterne (l'indebitamento internazionale inteso come il ricorso al risparmio dei paesi del Nord) per finanziare il trasferimento di beni, disponibili in ciascun paese, da agenti (nazionali) che ne dispongono ad agenti (nazionali) che vogliono servirsene. Oltre che curiosa, la tesi è soprattutto sbagliata. Da un lato, i paesi del Sud, almeno prima della "crisi del debito", possedevano un risparmio, anche se non si presentava fin dal principio in forma tale da consentirne la mobilitazione. Essi ne avevano anzi fin troppo: benché accumulato per fronteggiare all'incertezza del domani (l'irregolarità dei raccolti, ad esempio<sup>29</sup>): questo risparmio, celebrato come il frutto della prudenza individuale, aveva un effetto collettivo negativo, in quanto limitava il consumo e riduceva la domanda anticipata impedendole di stimolare un investimento più elevato. Ma fortunatamente l'investimento non deve dipendere dal risparmio: la funzione delle banche è

<sup>29</sup> Del resto occorre dire che tale irregolarità, prima che l'Africa avesse conosciuto, negli anni '80, la regressione dovuta all'indebitamento, era altrettanto catastrofica dal punto di vista individuale. Infatti, il risparmio si realizzava negli anni di buon raccolto e con esso si acquistavano preziosi, che si rivendevano negli anni di cattivo raccolto. Tuttavia, quando il raccolto era abbondante e il prezzo del grano diminuiva, gli agricoltori acquistavano preziosi il cui prezzo aumentava; quando invece il raccolto era scarso, essi li rivendevano per acquistare grano il cui prezzo aumentava. Certamente non tutti ci perdevano: i commercianti accumulavano fortune che poi non investivano nell'attività produttiva.

proprio quella di concedere prestiti a coloro che hanno necessità di acquistare i beni capitali che intendono investire, e che rimborseranno quando avranno venduto i loro prodotti, e le banche esercitano tale funzione creando moneta che annulleranno al momento del rimborso. L'investimento non è inizialmente un problema finanziario, bensì l'atto di attrarre i beni necessari alla sua realizzazione. Esso non necessita di risorse finanziarie esterne se le banche fanno il proprio lavoro, finché, almeno, non si tenta di accumulare al di là del *surplus* disponibile<sup>30</sup>.

Ciò premesso, l'investimento può essere finanziato mediante la combinazione equilibrata di azioni, dedotte dalle analisi che precedono –accesso dei disoccupati ad una attività produttiva, ruolo delle banche, commercio Sud-Sud, scambi con il Nord–, compatibili con le condizioni dell'indipendenza (che l'esperienza degli ultimi anni impone) e con l'equilibrio sia della bilancia esterna sia del bilancio dello Stato, ma a condizione –è bene ripeterlo per evitare ogni equivoco– che si sia rinunciato al debito, in mancanza del quale il *surplus* disponibile si riduce alla sola popolazione senza lavoro e non consente di rifornirla degli strumenti necessari, diminuendo considerevolmente la base dell'accumulazione.

L'azione delle banche ne risulterà completamente sovvertita e si assimilerà a quella praticata nel Nord fin dal XIX° secolo. Attualmente nel Terzo Mondo, salvo rarissime eccezioni, esse non fanno il loro mestiere: concedono essenzialmente crediti al consumo e, senza dubbio, nella maggior parte dei casi ai più ricchi –la loro firma è una buona garanzia– affinché essi possano acquistare beni importati<sup>31</sup> e sviare così, per proprio vantaggio personale, le valute pregiate, o ai commercianti per consentir loro di acquisire tali beni, grazie ai quali realizzano favolosi profitti o addirittura costituiscono *stock* così da tentare –e talvolta riuscire– di mettere in scacco le imprese nazionali in creazione o recentemente create per iniziativa o con l'aiuto dei poteri pubblici<sup>32</sup>; il che è il colmo per quanto riguarda l'impiego

<sup>30</sup> È per questo che si impone la rinuncia al debito, tenuto conto che le rate annue da pagare nell'ambito della sua ristrutturazione equivalgono pressappoco all'ammontare del *surplus* disponibile.

<sup>31</sup> In un paese sottomesso ad un Programma di aggiustamento strutturale, tenuto quindi a liberalizzare le sue importazioni, ciò si riduce al fatto che la banca commerciale obbliga la Banca centrale a destinare le sue scarse valute a questi acquisti secondari.

<sup>32</sup> Si potrebbero citare numerosi esempi di paesi in cui i commercianti hanno costituito degli *stock* di prodotti siderurgici, tessili, etc., proprio nel momento in cui gli stati creavano un'impresa nazionale per la produzione di questi beni. E dove lo stato non ha reagito mettendo immediatamente a disposizione della giovane impresa i crediti necessari, i commercianti sono riusciti a uccidere il progetto fin dalla sua prima realizzazione. Per contro, ciò che colpisce in tutti gli esempi disponibili, è che si trattava sempre di un volume di *stock*



di tali valute. Invece, nel momento in cui si tratta di concedere crediti alla produzione, le banche chiedono delle garanzie che spesso un artigiano non può fornire. Non si tratta di chiedere alle banche commerciali di finanziare spese all'estero, cosa che spetterebbe solamente alle autorità pubbliche, e che non è qui in questione. Si tratta per le banche di finanziare un trasferimento puramente interno di ciò che costituisce il *surplus*, da coloro che ne dispongono a coloro che ne hanno bisogno per l'investimento.

Questo *surplus* è costituito da tre insiemi che si tratta di combinare. Il primo insieme è costituito dalla forza lavoro disoccupata, che ha dovuto o deve ricevere, nel quadro dei consumi di sviluppo, la formazione necessaria per il suo impiego. Essa è direttamente remunerata grazie ai crediti concessi in moneta nazionale alle imprese che investono, e di cui la forza lavoro stessa consumerà una parte almeno del prodotto. Un secondo insieme è formato da beni prodotti nel paese, ed essenzialmente quelli che servono nei lavori di edilizia civile indispensabili a qualsiasi industria, e perfino da alcuni beni intermedi. Questi due insiemi possono rappresentare circa il 40% della spesa totale. Il terzo insieme è costituito dai beni acquisiti nell'ambito del commercio con l'estero: la maggior parte –dal 30 al 40% circa della spesa per investimenti– nel quadro del commercio Sud-Sud, il resto –dal 20 al 30% circa– tramite gli scambi con il Nord.

Se lo sviluppo non esige il ricorso a risorse finanziarie esterne, è tuttavia il commercio estero a porre dei problemi di finanziamento.

## 2. Il finanziamento del commercio estero

È, senza dubbio, una tentazione pensare all'utilizzo delle diverse forme del commercio per compensazione quando si tratta del commercio Sud-Sud, in modo da aggirare l'inconvertibilità delle monete dei paesi del Terzo Mondo. Senza mettere in dubbio la sua efficacia, sappiamo a quali vincoli esso è sottomesso. La compensazione bilaterale istantanea ne riduce fortemente le possibilità di sviluppo. Occorre dunque prendere in considerazione sia una compensazione bilaterale differita nel tempo, sia una compensazione multilaterale che, essa stessa, oltre alla necessità di compensare i *surplus* e i *deficit*, sollevi la questione della proroga del pagamento. Chi dice proroga dice credito, e dunque moneta: non c'è paradosso nel ricordare che la pratica del commercio per baratto non si può diffondere senza l'organizzazione di un sistema di finanziamento internazionale commisurato al

sufficiente per tre anni di consumo locale: ciò dipende dalla stima della capacità di resistenza degli stati, dalle massime disponibilità per costituire gli *stock*, dall'azione delle banche che finanziavano la costituzione di tali *stock*, oppure ... dal caso?

Terzo Mondo. Una volta di più, questa affermazione non ha niente di originale né di nuovo: la questione della creazione di una banca per finanziare il commercio Sud-Sud è stata presentata all'epoca del quarto summit del Movimento dei Paesi Non Allineati ad Algeri (1973), e la signora Bandanaraïke aveva proposto di allargarne ulteriormente le funzioni, nel corso del suo discorso di apertura del quinto summit del MPNA a Colombo (1976).

Tale banca dovrebbe esercitare due funzioni, quella di una camera di compensazione, ciò che richiede una unità di conto propria ai paesi del Sud e che non può essere il dollaro se non si vuole ricadere nella situazione attuale, e quella di un organismo di credito con il compito di coprire lo scarto di tempo tra la firma degli accordi di compensazione e la loro completa realizzazione<sup>33</sup>.

Non si tratta qui di una questione di tecnica finanziaria, bensì di una questione di volontà e di capacità politiche. L'evoluzione della crisi, e della "crisi del debito" in particolare, ha distrutto le istituzioni che il Terzo Mondo si era dato all'inizio di essa, nei primi anni '70, quando la crisi stessa gli offriva alcuni spazi di libertà, e che erano espressione di questa volontà politica. Il rischio attuale è che la Triade Germania-Stati Uniti-Giappone introduca un nuovo tipo di suddivisione tra i paesi del Terzo Mondo, sostituendola alle relazioni orizzontali instaurate a quel tempo tra essi, e che avevano permesso di superare le vecchie separazioni di tipo più o meno coloniale, con il ritorno a relazioni verticali (individuali) tra ciascun paese del Terzo Mondo e il "paese-riferimento" al quale esso si trova *de facto* "affiliato". In mancanza di un risveglio collettivo, finché c'è ancora tempo, e nel caso la Triade diventasse il nuovo modo di organizzazione dei sistemi produttivi, possiamo senz'altro temere che le prospettive dello sviluppo siano rinviate a un periodo ... successivo!

#### *A mo' di conclusione*

L'evoluzione attuale della crisi nei paesi del Nord dà alla questione dello sviluppo un'eccezionale importanza, ben al di là del solo Terzo Mondo. È ora urgente, nel momento in cui più nessuno tace il rischio di una deflazione generalizzata, sul tipo di quella degli anni '30, elaborare una politica

<sup>33</sup> Non ci attarderemo ad analizzare il loro contenuto più concreto. A maggior ragione, non ci sforzeremo di richiamare la tesi, suggerita già nel 1990 da Juan Castaings, di un sistema monetario internazionale proprio dei paesi del Terzo Mondo, che renderebbe le loro monete convertibili tra di esse. È in ogni caso la via per una reale autonomia.

alternativa sotto forma di un *programma di pieno impiego su scala mondiale*. Ricordiamo i lavori di Beveridge: i suoi primi scritti già trattavano della disoccupazione, sostenendo che solo l'intervento dello stato e la razionalizzazione del mercato del lavoro la possono gestire. Egli aveva duramente criticato le tesi di Keynes al riguardo, già prima d'integrare numerosi aspetti del suo sistema di analisi nella sua grande opera del 1944, *Full Employment in a Free Society*<sup>34</sup>. Tuttavia, segno dei tempi, s'interessava esclusivamente dei paesi sviluppati –non essendo gli altri che delle colonie– e non è possibile trovare nei suoi scritti alcuna analisi dei problemi propri del Terzo Mondo, allora assai poco conosciuto. Oggi, la questione è la stessa –non rincontriamo forse l'idea che le nuove tecniche impediscono definitivamente di ritornare alla piena occupazione?–, ma essa non ha senso che su scala mondiale<sup>35</sup>.

Se si ammette che l'incertezza che pesa sulle previsioni circa il futuro tende a ridurre l'investimento, da cui deriva la crescita cumulativa della disoccupazione: occorre cercare gli ambiti in cui le previsioni possano essere certe. In questo senso, è possibile pensare che proprio da un capovolgimento della situazione nel Terzo Mondo si può partire per ricostruire l'occupazione ovunque nel mondo. Dal momento che la massa dei bisogni da soddisfare è nel Terzo Mondo più considerevole che altrove, e in quanto la produzione crea i redditi necessari per il consumo del prodotto, qui è più facile fare previsioni realistiche. Se ciascuno cercasse innanzitutto di rispondere ai bisogni della propria popolazione piuttosto che puntare a distruggere l'occupazione degli altri per mezzo delle esportazioni, se ciascuno si sforzasse di conservare il proprio *surplus* e di accumularlo, senza tentare di prelevare quello altrui, allora un programma d'investimento, senza indebitamento, nei paesi del Terzo Mondo darebbe ai paesi del Nord una possibilità di evitare la deflazione generale.

Collocarsi in questa prospettiva, significa affermare che la disoccupazione non è in sé inevitabile: se ne prende coscienza quando si mette a confronto la massa dei bisogni non soddisfatti nel mondo e l'enorme esercito

<sup>34</sup> Londra, Allen & Unwin, 1944 (2<sup>a</sup> ed., 1960).

<sup>35</sup> Si potrebbe farne una questione etica, ma così non avrebbe molto peso. A dispetto della lettera e dello spirito della Costituzione francese, i grandi teorici dei Diritti dell'uomo si guardano bene dall'affermare il diritto al lavoro. A partire dall'aspetto economico dell'interdipendenza, si potrebbero avere maggiori possibilità di imporre tale questione, ma il suo aspetto più essenziale –la concorrenza organizzata tra tutti i lavoratori urbani e tutti i lavoratori della terra– non è quello che più attira l'attenzione.

di coloro che cercano un'attività per vivere dignitosamente<sup>36</sup>. Parlare di piena occupazione significa sostenere che il lavoro salariato non è la sola forma di lavoro possibile –sono numerosi gli esempi di comunità di base che sono riuscite a organizzarsi in modo da creare delle occupazioni produttive–, e che si tratta di puntare alla creazione sistematica di impieghi, di selezionare i criteri d'investimento in funzione di questo obiettivo –in particolare nell'agricoltura (il prodotto per ettaro o al litro di acqua)–, di formare e rivalorizzare ovunque la forza lavoro. Ciò significa ancora che nel Nord si deve smettere di lasciare all'iniziativa del mercato ciò che esso non può realizzare, che si devono ricostruire e organizzare i sistemi produttivi, che si deve garantire la necessaria riduzione del tempo di lavoro, ciò che è ben diverso dal suo frazionamento, e che infine si devono riedificare le norme e gli accordi relativi al lavoro. Ciò significa ancora che tutti devono riflettere seriamente, al di là di ogni settarismo, sul ruolo dello Stato nelle società complesse, in particolare al fine di assicurare a ciascuno il lavoro cui ha diritto.

Tutto ciò esige una riflessione collettiva sistematica, al Nord come al Sud, sulle strutture economiche capaci di promuovere la piena occupazione su scala mondiale.

( *traduzione di Daniele Campalto e Sabrina Longo* )

<sup>36</sup> Alcuni lavori condotti alla Fondazione Bariloche, qualche anno fa, indicavano che sarebbero necessari almeno venticinque anni di piena occupazione perché i “bisogni di base”, secondo l'interpretazione dell'OIT, cominciassero ad essere adeguatamente soddisfatti, e altre stime sono ancor più pessimistiche!